


sono mai intervenute, codice alla mano, per denunciare e arrestare sfruttatori e trafficanti di esseri umani.

Chi raccoglie le arance?

Ma ciò che i fatti di Calabria hanno manifestato con maggiore forza, è il sostanziale fallimento di una politica dell'immigrazione improntata più all'ideologia che alla concretezza. La quotidianità ridotta a degrado e abbruttimento fomenta paure e cova violenze ingiustificabili, chiunque (stranieri o italiani) le pratici. Ma è anche molto lontana dalle esigenze reali di sviluppo di ampi territori e di segmenti rilevanti dell'economia nazionale.

È evidente, comunque, che la maggiore responsabilità di quanto sta accadendo va rinvenuta in una politica dei flussi di ingresso dei lavoratori stranieri assolutamente inadeguata. Da anni Caritas richiama l'attenzione sulla necessità di stabilire annualmente un numero congruo di arrivi regolari, tra permanenti e stagionali,

per evitare di dovere continuamente far fronte a ingressi clandestini dettati da una spinta migratoria che non perde forza. Peraltro, la presenza nel territorio di soggetti vulnerabili, come i lavoratori stranieri irregolari, alimenta fenomeni di sfruttamento, diffuso soprattutto in aree del paese dove il lavoro nero rappresenta porzioni importanti del mercato locale.

Viene automatico domandarsi perché non si voglia garantire a queste persone una presenza regolare. Sarebbe un vantaggio per tutti. Per gli immigrati, che non dovrebbero vivere e lavorare nel sottobosco, sfruttati e obbligati a una precarietà esistenziale permanente; per il paese tutto, che non sarebbe costretto a investire ingenti risorse per perseguire e allontanare queste persone, lasciando scoperti, per di più, interi settori economici. Insomma, da quando sono stati sfollati i migranti, chi raccoglie le arance a Rosarno? E chi e come lo farà domani? 

Che pena lo scaricabarile... E lo stato rimane latitante

Denunce a lungo inascoltate. Un territorio controllato dalle 'ndrine. A Rosarno si è consumato un dramma innescato da tempo. Ma le istituzioni dov'erano?

di **Ennio Stamile** Delegato regionale Caritas della Calabria

Grande clamore hanno suscitato i fatti di Rosarno, accaduti in gennaio in Calabria, a tal punto da interessare la stampa di buona parte del globo. La notizia era oltremodo ghiotta e bisognava venderla: un consistente gruppo di lavoratori di colore in rivolta, perlopiù provenienti dal continente africano, che si ribellava alle condizioni di schiavitù, di sfruttamento, di violenza subita. Come non interessarsi, dunque, di questo fatto? Anche perché succedeva nell'Europa del terzo millennio, epoca in cui si pensa che gli schiavi non debbano più fare parte della storia. Sui fatti accaduti, insomma, sono intervenuti tutti, *in primis* rappresentanti politici e istituzionali, locali e centrali. Che pena dover assistere al solito scaricabarile! Il finale è stato una sorta di cliché arcinoto: tutti colpevoli, quindi tutti assolti...

“È Cosa Nostra”

“Gli oltre duemilacinquecento immigrati che si trova-

vano nella zona di Rosarno e Gioia Tauro dove lavoravano come braccianti agricoli, durante la stagione della raccolta degli agrumi e dei kiwi vivevano in capannoni e casolari abbandonati e in baracche di cartone, in condizioni igienico-sanitarie spaventose e nella povertà più estrema. Provenivano del Burkina Faso, del Ghana, della Costa d'Avorio, del Senegal, della Nigeria, del Togo, ma anche della Tunisia, del Marocco, del Maghreb e dell'Egitto. Quasi il 70% avevano il permesso di soggiorno”, si legge in una relazione del direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina - Palmi, il diacono Vincenzo Alampi.

Nel tempo, tante denunce si sono susseguite, da parte di associazioni, gruppi, organismi sindacali... Ma sempre inascoltate. Perché in Italia o in Europa, purtroppo, o succede qualche cosa di eclatante, oppure l'immigrato fa notizia solo per gli addetti ai lavori, o per alimentare le statistiche dei clandestini espul-

«Il pronosticabile è accaduto, adesso è venuto il tempo di ricucire»

“Quel che è successo a Rosarno è stata la logica conseguenza di un disinteresse economico e sociale, grave e imperdonabile. Le condizioni di vita degli immigrati erano note a tutti. Lo sfruttamento ad opera della malavita locale era anch'esso risaputo. Chi non sapeva che gli immigrati lavoravano sottocosto e che da quella misera paga doveva essere tolta la parte da pagare al “caporale” di turno (...)? L'irreparabile, facilmente pronosticabile, è accaduto. Tuttavia non per razzismo da parte dei rosarnesi, ma perché qualcuno degli immigrati ha deciso di ribellarsi a questa forma moderna di schiavitù che la malavita locale ha voluto imporre”. Si esprimono così i vescovi della Calabria, in un documento recente. E sulla stessa lunghezza d'onda si trova Vincenzo Alampi, direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina - Palmi. «Dopo lo scontro – afferma – ora è il tempo del dialogo e della speranza. È l'ora di ricucire gli strappi e le lacerazioni; è l'ora per programmare e progettare interventi mirati all'integrazione degli immigrati, nella nostra terra, con abitazioni e contratti lavorativi dignitosi e giusti e una vita sociale normale. È l'ora di assumersi, ognuno, la propria responsabilità: enti ed istituzioni, pubblico e privato».

Rosarno, Drosi, gli altri centri segnati dalla violenza di inizio anno: un territorio che ospitava oltre 2.500 immigrati, braccianti stagionali per la raccolta di agrumi e kiwi. «La Caritas diocesana, insieme alle Caritas

parrocchiali – continua Alampi –, più volte aveva denunciato, prima che scoppiassero gli scontri, le pessime situazioni igieniche e sanitarie delle baracche degli immigrati. Con il vescovo, monsignor Luciano Bux, abbiamo visitato insieme quei luoghi e più volte abbiamo sollecitato le istituzioni affinché intervenissero. La Caritas è intervenuta fornendo agli immigrati generi di prima necessità (alimenti, materassi, brande, coperte, vestiti, scarpe) e cercando di stare loro vicini con il calore umano, con l'amicizia. Ricordo, per esempio, che l'anno scorso, nella famigerata ex cartiera sulla strada Rosarno - San Ferdinando, e quest'anno nella ancor più famigerata ex Opera Sila, la Caritas parrocchiale “Maria SS. Addolorata” con oltre venti operatori ha fatto miracoli per aiutare gli immigrati. E poi l'impegno di tante persone e famiglie, che hanno accolto e aperto le porte delle proprie case...».

Ora, dopo il clamore, la violenza e la follia di pochi giorni, che rischiano di passare sopra anni di lavoro silenzioso e discreto, è tempo di ricostruire. «Dobbiamo ripartire – conclude Alampi – dalla tolleranza, dall'ospitalità e dalla condivisione. Per ridare speranza anche alla gente di Rosarno e della diocesi, che non merita il male ricevuto. La comunità ha sempre dimostrato di essere generosa e solidale. Lo faremo con la passione che ha sempre guidato il nostro impegno per gli ultimi». **[Stefano Lampertico]**

si... Nel 2007 la Delegazione Caritas della Calabria ha organizzato un convegno sulla 'ndrangheta, dall'esplicito titolo (riproposto dal volume che raccoglie gli atti) *È Cosa Nostra*. L'obiettivo era mettere a fuoco prospettive per una comune pastorale di educazione delle coscienze. A cominciare dalla denuncia, cui aveva dato voce monsignor Domenico Cortese, allora vescovo incaricato per la Caritas, secondo cui «in Calabria il primo latitante è lo stato». E venerdì 13 novembre 2009 io stesso ho scritto, sul *Quotidiano della Calabria*, che “quando si diceva che in Calabria il primo latitante è lo stato, si intendeva dire che i calabresi, con i loro problemi, per anni hanno assistito quasi inermi all'allargarsi dello strapotere mafioso su quasi tutto il territorio, favorito dalla lentezza istituzionale. Scarsità di uomini e di mezzi alle forze dell'ordine, isolamento di alcuni magistrati, maggiormente esposti in alcune delicate indagini, oltre al muro di omertà

spesso difficile da abbattere, hanno consentito alle varie 'ndrine la completa gestione del territorio. Ecco perché la 'ndrangheta (e insieme a essa tutte le altre mafie) è un antistato (...). In quasi tutto il territorio calabrese si è progressivamente assistito al completo controllo del territorio dove operano determinate 'ndrine. È un fatto incontrovertibile. Per la Calabria questo “fatto” ha significato: smaltimento incontrollato di scorie di vario genere (crimine contro l'umanità), traffico di sostanze stupefacenti (addirittura di livello mondiale), traffico di armi, usura, riciclaggio, minacce a onesti imprenditori, tratta, sfruttamento degli immigrati... L'elenco, purtroppo, sarebbe lungo. Tutto questo ha consentito alla 'ndrangheta di diventare l'organizzazione criminale più potente al mondo”.

Parroci e carabinieri

I dati pubblicati dal Quotidiano della Calabria venerdì



LIVIO SENGALLIESI

BRACCIA D'IMPORTAZIONE

Gli stranieri sono ormai una grossa componente della forza lavoro nei campi italiani

22 gennaio, in un articolo di Andrea Gualtieri, mettono in evidenza che, nel 2009, tra i 2.915 lavoratori stranieri assunti in provincia di Reggio Calabria (compresi i territori comunali di Rosarno, San Ferdinando, Gioia Tauro e Palmi) nessuno proveniva dall'Africa. Addirittura tra gli assunti, sia a tempo determinato che indeterminato, solo il 20% risulta impiegato in agricoltura. Si chiede l'autore dell'articolo, e ci chiediamo noi: «Ma che fine ha fatto l'esercito dei braccianti agricoli di colore?».

Altro dato, collegato al primo, e anch'esso a dir poco sconcertante, è quello della lista di braccianti agricoli iscritti nelle famose liste delle "151 giornate", che consente di ottenere i benefici economici e pensionistici: Antonio Maria Mira ha scritto il 12 gennaio 2010 sul quotidiano *Avvenire* che "nel 2009, nelle zone prese in esame, su 2.517 lavoratori italiani, solo 72 erano extracomunitari".


I numeri parlano da sé. Ma che cosa si cela dietro a essi? Come insegnava un profeta inascoltato del secolo scorso, don Lorenzo Milani, «fare parti uguali tra diversi è ingiusto». Le regole del mercato unico europeo, in questo senso, vanno riviste, per conciliare diversità economica, qualità e giusto prezzo: un problema complesso, sinora senza risposta. L'Europa, infatti, deve comprendere che le arance di Rosarno non possono essere acquistate a 5 centesimi di euro al chi-

lo, come accade a quelle prodotte in Spagna o Portogallo, perché le condizioni economiche di quei due paesi sono diverse da quelle della Calabria, così come è diversa la qualità dei prodotti. A nulla servono, inoltre, i contributi europei per gli esuberanti, che vengono macerati. Spesso, tra l'altro, arrivano pure in ritardo, e intanto gli imprenditori devono pagare i braccianti agricoli, che a loro volta devono pagare il pizzo ai "caporali", i quali spesso, e non solo loro, devono farlo alle 'ndrine. Ovviamente, tutto ciò non giustifica il lavoro nero. Alla fine, però, chi ci guadagna veramente sono solo le cosche criminali. A tutto ciò si aggiunga la grave crisi economica che interessa l'Italia e il mondo. La recessione economica, infatti, ha fatto riversare nelle aree della raccolta degli agrumi tanti braccianti stranieri provenienti da Nord, dove spesso hanno perso il posto di lavoro, molti di più di quanti in realtà ne servivano.

Parroci e carabinieri

Certo, va ribadito che a combattere la "cultura" mafiosa non ci devono essere solo le istituzioni, che sono le prime a doverlo fare. È bene ricordare che i quattro comuni della Piana sono tutti commissariati. E il compito di un Commissario prefettizio dovrebbe anche essere quello di garantire la presenza dello stato in un determinato territorio: o i migranti erano esseri invisibili oppure, in Calabria, neanche i Commissari prefettizi funzionano... Che dire poi di ispettori del lavoro, Inps, Asl, ecc, che avrebbero dovuto lanciare l'allarme circa il fatto che la misura, anche del lavoro nero, era ormai al collasso?

Occorre un serio impegno per il rispetto delle regole. E un impegno ancora più serio a educare le coscienze. Più le regole non vengono rispettate, più cresce il potere mafioso e le collusioni con esso.

In ogni caso, l'immagine di una Calabria xenofoba e schiavista, veicolata dai media, non corrisponde al vero. Per questo occorre ringraziare chi da sempre, in silenzio e senza l'onore delle cronache, ha assistito come poteva quei fratelli, primi fra tutti i parroci di Rosarno e delle comunità limitrofe. Già in altre occasioni ho detto che in molte zone della Calabria due sono le realtà sulle quali si può sempre contare: le parrocchie e i Carabinieri. Aggiungerei quella lunga schiera di cittadini e di associazioni che guardano agli ultimi come fratelli. Sono costoro che ci spingono a continuare a sperare e ad agire per una Calabria migliore. 

AGRICOLTURA, UN CAMPO PER STRANIERI

di Renato Marinaro

I fatti di recente accaduti a Rosarno hanno riportato prepotentemente alla luce il fenomeno degli immigrati utilizzati nei lavori agricoli, spesso in condizioni di vero sfruttamento e di mancato rispetto dei più elementari diritti della persona, soprattutto nei confronti degli irregolari. Come accaduto anche in passato in altre parti d'Italia, l'alta concentrazione di queste situazioni e la carenza di condizioni favorevoli all'integrazione possono portare all'esplosione di conflitti con la popolazione residente locale. E purtroppo, quando ciò avviene, gli aspetti emotivi rendono molto difficile comprendere e far comprendere correttamente le situazioni e le loro cause.


Nell'immaginario collettivo gli immigrati diventano così tutti "clandestini" e delinquenti e la soluzione dei problemi è semplicemente la loro espulsione. In un clima così diventa difficile capire, ad esempio, che il 70% degli immigrati coinvolti nei fatti di Rosarno e poi trattenuti nei Cie (Centri di identificazione ed espulsione) di Bari e Crotona erano titolari di un regolare permesso di soggiorno (o di una richiesta di permesso) legato all'asilo, in quanto rifugiati, protetti sussidiari o umanitari. In base alla normativa italiana (leggi 140/2005 e 25/2008, modificata con decreto legislativo 159/08), tali persone avevano quindi pieno diritto a essere inseriti nel sistema di accoglienza per rifugiati e quanto è avvenuto testimonia solamente il grado di inefficienza delle strutture pubbliche deputate, secondo le rispettive competenze, alla gestione di questo fenomeno.

Soprattutto a Nord

Ma al di là di quanto accaduto a Rosarno, è bene ricordare che la presenza dei lavoratori stranieri nel settore agricolo è ormai "strutturale" – e in alcuni casi indispensabile – per la sussistenza delle aziende che vi operano. Stando agli ultimi dati ufficiali disponibili, nel 2008 i lavoratori ex-

tracomunitari regolarmente presenti nel territorio nazionale utilizzati nel settore agricolo sono stati complessivamente ben 90.091, con un'incidenza complessiva del 7,7% sul totale dei lavoratori del settore: ad essi vanno aggiunti i comunitari (rumeni, bulgari, polacchi, ecc), ciò che fa sicuramente molto innalzare un tale valore.

Tra gli extracomunitari, 14.987 erano assunti a tempo indeterminato e 10.795 erano stagionali, cioè ammessi in base alle quote annuali di ingresso previste dal ministero dell'interno per lavoro stagionale e assunti con un rapporto di lavoro inferiore a nove mesi. Ma considerando che alla fine del 2008 avevano ottenuto il nulla osta solo poco meno della metà di coloro che ne avevano fatto richiesta in base alla normativa, è ragionevole ritenere che il dato dei lavoratori stagionali sia sottostimato rispetto alla realtà (in questa area si annidano le sacche di lavoro nero) o destinato ad aumentare notevolmente.

Comunque, considerando solo i dati ufficiali elaborati dal *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*, la grande maggioranza dei lavoratori extracomunitari nel settore agricolo era impiegata nelle regioni del nord (58,4%), in particolare in Emilia-Romagna (19,5%), Lombardia (11,6%), Veneto (10,5%) e Piemonte (9,4%); nelle altre zone d'Italia spiccano i valori della Toscana (9,8%) e della Sicilia (9,3%). Ma se si guarda alla loro incidenza sul totale dei lavoratori del settore, l'importanza della loro presenza risultata particolarmente forte nella totalità delle regioni del nord e del centro, con valori particolarmente alti in Liguria (33,7%), Piemonte (27,4%), Umbria (22,8%), Lombardia (20,2%) ed Emilia-Romagna (19,5%), ma anche in Abruzzo (19,7%). 

L'apporto dei non italiani alle attività agricole è ormai strutturale. Già nel 2008 gli extracomunitari erano il 7,7% dei lavoratori del settore; ad essi vanno aggiunti i comunitari europei. E il valore non tiene conto del fenomeno del "nero"